

INTRODUZIONE

Il fumo uccide. Oggi, praticamente nessuno lo mette più in dubbio. Secondo una stima dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), nel XX secolo oltre 100 milioni di persone sono morte a causa del fumo. Tuttavia, la sua nocività è stata a lungo ignorata, per delle buone ma anche pessime ragioni¹. A partire dagli anni Trenta, alcuni scienziati tedeschi hanno dimostrato che fumare provocava il cancro al polmone. I nazisti si sono impadroniti di questa scoperta per condurre delle campagne antitabacco tinte di eugenetica. Hitler vietava di fumare in sua presenza! Tale scoperta, screditata dal suo riutilizzo da parte dei nazisti, è poi caduta nell'oblio per un certo periodo. È solo nel 1953 che, in un articolo intitolato «Le cancer de la cartouche» («Il cancro nella stecca»), il *New York Times* ha rivelato un esperimento che dimostrava che il catrame delle sigarette provocava un cancro mortale nei topi². La fiorente industria del tabacco, preoccupata dalla risonanza mediatica di tale rivelazione, temeva un crollo delle vendite. Elaborò allora un piano di comunicazione di cui veniva descritta la logica in una nota interna: «Ciò che dobbiamo produrre è il dubbio, che è il mezzo migliore per competere con l'insieme dei fatti noti all'opinione pubblica. Il pubblico è concorde nel ritenere che le sigarette siano, in un certo modo, nocive alla salute... Il dubbio è anche il limite del nostro prodotto. Purtroppo non possiamo assumere una posizione che si opponga direttamente alle forze anti-tabacco e dire che il fumo fa bene alla salute. Non abbiamo a disposizione informazioni in grado di suffragare tale affermazione». In altri termini, a partire dagli anni Cinquanta, l'industria del tabacco era consapevole di produrre del

veleno, ma per continuare a venderlo decise di fabbricare qualcosa di altrettanto pericoloso: il dubbio nei confronti dei fatti accertati.

Questo negazionismo³ fu molto efficace. Per instillare il dubbio, l'industria del tabacco condannava il «pensiero dominante» veicolato dagli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche. Tali pubblicazioni però hanno la particolarità di essere vagliate dai migliori specialisti del settore. Questa procedura è uno dei fondamenti dell'approccio scientifico e consente di scartare i contributi incoerenti o non abbastanza corroborati dai fatti. In ogni caso, l'industria del tabacco affermava che questo approccio aveva il principale obiettivo di reprimere qualsiasi dissenso e in tal modo si faceva baluardo contro il «pensiero unico»! A suo parere i ricercatori che puntavano il dito contro i pericoli del fumo ordivano in realtà un complotto per rovinare l'economia americana e ridurre le libertà individuali, e non erano altro che degli agenti o dei complici del comunismo internazionale. L'industria del tabacco li screditava affermando che erano incapaci di spiegare il motivo per cui delle persone che avevano fumato sin dalla loro più tenera infanzia potevano arrivare a vivere ottant'anni, tralasciando deliberatamente che gli studi avevano «soltanto» messo in evidenza, per i fumatori, il sensibile aumento del *rischio* di sviluppare malattie gravi. L'industria del tabacco pagava degli esperti, creava e finanziava centri di pseudo-ricerca per produrre pseudoscienza che sosteneva che le sigarette non erano davvero nocive. Al colmo del cinismo, ha attaccato l'Organizzazione mondiale della sanità, mobilitando piccoli produttori di tabacco nei paesi in via di sviluppo per rafforzare la propria immagine di industria etica e responsabile.

Negli anni Novanta, 46 Stati americani hanno intentato azioni legali per tali comportamenti. L'industria del tabacco ha accettato di pagare danni per oltre 240 miliardi di dollari per mettervi fine. Sono seguiti molti altri procedimenti e condanne. Nel frattempo il negazionismo scientifico ampiamente diffuso dall'industria del tabacco ha fatto milioni di morti.

L'utilizzo del termine «negazionismo» per descrivere le azioni degli industriali del tabacco può sembrare esagerato, se non addirittura fuori luogo. Ma non è affatto così. Il vocabolo rimanda alla negazione del genocidio perpetrato dai nazisti nei confronti degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. È stato inoltre utilizzato a proposito della negazione del genocidio armeno da parte delle autorità

ottomane durante la prima guerra mondiale. In un caso così come nell'altro, si tratta di una negazione dei fatti e delle conoscenze ampiamente documentate dagli storici. Quando in gioco è un campo del sapere in cui la conoscenza si basa su fondamenti scientifici, nella fattispecie quello della medicina per i rischi del fumo, è perfettamente appropriato parlare di «negazionismo scientifico».

I negazionisti del sapere scientifico hanno diverse motivazioni. Possono essere attirati dalla generosità di potenti lobby, agire sotto l'influenza dell'ideologia o della fede, ambire a una notorietà mediatica o semplicemente desiderano distinguersi. Gli esempi abbondano. A partire dai creazionisti che, proprio come Sarah Palin, candidata alla carica di vice-presidente degli Stati Uniti nel 2008, affermano che quattromila anni fa sul nostro pianeta i dinosauri coabitavano con gli uomini, nonostante tutte le prove della loro scomparsa avvenuta da oltre sessantacinque milioni di anni. L'ex presidente sudafricano Thabo Mbeki ha impedito a migliaia di persone sieropositive l'accesso ai trattamenti antiretrovirali sostenendo che non esistesse alcun legame tra il virus HIV e la malattia dell'AIDS: sospettava un complotto da parte delle grandi aziende farmaceutiche occidentali con la finalità di vendere i loro cosiddetti trattamenti. E raccomandava di curarsi con le piante, l'aglio e il limone. È stato stimato che tra il 2000 e il 2005 questo negazionismo medico sia stato responsabile della morte di 365.000 persone⁴. Naturalmente non possiamo poi dimenticare i climato-scettici che, controcorrente rispetto all'opinione unanime dei climatologi di tutto il mondo riuniti in seno al GIEC, mettono in dubbio la responsabilità delle attività umane nel riscaldamento climatico. Claude Allègre, ex ministro dell'Istruzione di Lionel Jospin, è uno dei loro più famosi esponenti. Un giorno, in un accesso di collera, Cécile Duflot, allora segretario nazionale del partito ecologista dei Verdi francesi, gli diede del «negazionista climatico»⁵. La Duflot ritirò la propria affermazione pensando che potesse essere sembrata offensiva. Invece non avrebbe dovuto ritrattare: i climato-scettici sono effettivamente dei negazionisti climatici.

In realtà il negazionismo logora tutte le discipline: la storia, la biologia, la medicina, la fisica, la climatologia... Nessun campo è risparmiato. Compresa l'economia, che probabilmente è addirittura quella esposta al negazionismo più virulento. Non c'è da stupirsi: in economia le implicazioni finanziarie sono più importanti che altrove, e i mass media si occupano continuamente di attualità

economica. Il negazionismo economico può dunque fruttare molto. Ma le sue conseguenze sono devastanti. Su scala planetaria le politiche basate su idee sbagliate si traducono in milioni di disoccupati, altrettante vittime e nell'impoverimento di centinaia di milioni di persone. Non sono solo le menzogne sugli effetti del fumo a provocare devastazioni. Il negazionismo economico è un flagello che va combattuto.

Tuttavia, si può parlare davvero di negazionismo a proposito dell'economia? Per l'opinione pubblica, un gran numero di intellettuali e giornalisti, e anche per taluni economisti «dissidenti» o «eterodossi», l'economia non sarebbe una disciplina «scientifica» come la fisica, la biologia, la medicina o la climatologia. Secondo loro l'analisi economica si ridurrebbe ad arguzie teoriche, il più delle volte inutilmente formalizzate in formule matematiche e scollegate dalla realtà.

Si tratta di un errore di valutazione. Contrariamente a un'opinione troppo diffusa, non è l'argomento trattato a consentire di definire o meno scientifica una disciplina⁶. Il fatto che l'astronomia si occupi del movimento dei pianeti e l'economia del futuro degli esseri umani non significa che la prima sia scientifica e la seconda no. Non è l'oggetto analizzato a essere rilevante ma il *metodo* utilizzato per convalidare i risultati che differenzia il sapere scientifico dalle altre forme di conoscenza. In tal senso, l'analisi economica è da tempo una «scienza» come le altre. I suoi metodi di convalida, ovvero il modo di accettare o rifiutare una conclusione, sono simili a quelli delle altre discipline. Ma soprattutto, da oltre trent'anni, grazie all'accesso a immensi database, a un incremento della capacità di trattamento dei dati e a un profondo rinnovamento metodologico, l'economia è diventata una scienza *sperimentale* nel vero senso della parola.

Come qualsiasi disciplina di questo tipo, l'analisi economica contemporanea cerca di individuare *legami di causa-effetto*. Non si accontenta più di mettere a confronto punti di vista per mezzo di alcuni dati più o meno pertinenti (versione *soft*) o di fare simulazioni utilizzando modelli matematici più o meno sofisticati (versione *hard*). Esattamente come la ricerca medica, l'economia si adopera per costruire *protocolli sperimentali* che consentano di individuare le *cause* dei fenomeni osservati. Per conoscere l'efficacia di un vaccino o di un farmaco la ricerca medica confronta gli effetti in seno a un «gruppo campione» al quale è stato somministrato il medicinale con quelli di un «gruppo di controllo» che

non ha subito alcun trattamento (o a cui era stato somministrato un placebo). Questo è il protocollo sperimentale standard utilizzato per sapere se esiste un legame di causalità tra una procedura medica e gli effetti osservati.

Oggi, l'analisi economica procede allo *stesso* modo. Per sapere se la deregolamentazione finanziaria favorisce la crescita, se il costo del lavoro ha un impatto sull'occupazione, se l'immigrazione crea disoccupazione, se la spesa pubblica stimola l'attività o se l'aumento delle imposte ne determina un rallentamento e più in generale per qualsiasi questione per cui si ricerchi un legame di causa-effetto, l'analisi economica confronta dei gruppi campione in seno ai quali sono state messe in atto tali misure con dei gruppi di controllo in cui esse erano assenti. Conviene ripeterlo: l'economia è diventata una scienza *sperimentale* nel vero senso della parola.

Tale rivoluzione sperimentale, ampiamente sconosciuta, ha prodotto conoscenze su un numero elevato di argomenti. Spesso queste conoscenze si scontrano apertamente con le opinioni o gli interessi di partiti politici, ma anche di sindacalisti, imprenditori, autorità religiose, associazioni professionali, intellettuali, accademici... E molti di loro, come gli industriali del tabacco, hanno reagito sviluppando una retorica negazionista, insinuando il dubbio sulle conoscenze più consolidate per tentare di sostituirle con imposture oscurantiste.

Come ogni retorica, quella dei negazionisti dell'economia poggia su tre pilastri.

Innanzitutto, l'*ethos*, ovvero la qualità di chi si esprime, che deve essere competente e ostentare valori morali irrepreensibili. Egli è il difensore del bene comune, dei deboli e degli oppressi, anche se gli argomenti «scientifici» nel vero senso del termine non abbondano. Emergono due figure: l'intellettuale impegnato, benevolo, magnanimo, disinteressato, ma nondimeno mediatizzato, e il grande imprenditore che conosce la realtà economica, crea ricchezza e occupazione. La prima parte di questo libro dimostra come queste due figure utilizzino le proprie autorità «moralì» per denigrare la conoscenza economica più consolidata. Molti intellettuali impegnati, come Pierre Bourdieu ieri o Michel Onfray oggi, hanno una concezione fantasmagorica dell'analisi economica. Rifiutano di prestarvi un reale interesse, persuasi che sia esclusivamente al servizio della causa delle classi dominanti. Sostengono di difendere i deboli e gli oppressi, ma

lottano contro misure che potrebbero migliorare le loro condizioni. Il grande imprenditore, l'altra figura importante dell'*ethos*, afferma di creare ricchezza e occupazione, ma occasionalmente può anche opporsi a qualsiasi misura capace di ridurre i suoi profitti, molto spesso a spese dei consumatori e dell'occupazione, utilizzando la retorica negazionista. Grandi imprenditori, appartenenti soprattutto al settore industriale, riescono a «dimostrare» alle autorità pubbliche i meriti di una politica industriale di cui lo Stato sarebbe lo stratega... e loro i beneficiari. Si difendono con ogni mezzo dalla concorrenza e tutelano i propri interessi a scapito della crescita e dell'occupazione.

Il secondo pilastro è la designazione di capri espiatori. In economia, ve ne sono due emblematici: da un lato la finanza, che si ingozza a spese dei cittadini onesti; dall'altro lo Stato, che spenna il contribuente. Individuare dei capri espiatori significa stimolare il *pathos*, facendo leva sui sentimenti. Questo *pathos*, che è l'argomento della seconda parte del libro, ha evidentemente l'obiettivo di instillare l'idea che l'attività di tali capri espiatori è nociva. La maggior parte degli uomini politici, compresi tutti i presidenti della V Repubblica in periodo elettorale, dimostrano un'ostilità sconfinata al sistema finanziario, soprattutto se a esso viene affiancato l'aggettivo «internazionale». Lo stesso può dirsi per gli economisti «eterodossi», ma anche per Papa Francesco. Vedremo che l'analisi economica si oppone a tale visione: la finanza è utile, anche parecchio, ma, come numerosi altri settori, necessita di un'adeguata regolamentazione. La medesima conclusione è applicabile allo Stato e al suo sistema fiscale.

Il terzo pilastro è il verbo, il *logos*, ossia l'arte di costruire il ragionamento. Il discorso negazionista assume sistematicamente la forma di un ragionamento logico, perfettamente strutturato, in grado di rispondere a tutte le possibili obiezioni. In economia, per molto tempo il discorso marxista ha occupato questo spazio, che oggi è strutturato sulla base di una filiazione keynesiana nella sua versione ottimista, o sulla falsariga delle predizioni catastrofiche di Malthus nella sua versione pessimista. Per i keynesiani le crisi economiche si risolvono molto semplicemente: basta far crescere la domanda tramite la spesa pubblica e tassi di interesse contenuti. Ricerche recenti dimostrano che le soluzioni keynesiane talvolta funzionano, ma non sistematicamente: la loro gestione richiede grande diplomazia e circostanze favorevoli.

Il discorso malthusiano annuncia al contrario crisi economiche ricorrenti che determinano la perdita ineluttabile di posti di lavoro e un impoverimento della manodopera. In contrasto con tutti i risultati accumulati dall'analisi economica nel corso di diversi decenni, tale discorso auspica la riduzione dell'immigrazione e la condivisione del lavoro come soluzione. Questa visione dell'immigrazione è oggi condivisa principalmente dal Front National, ma era propria anche del partito comunista francese negli anni Ottanta. L'idea che occorra ridurre l'orario di lavoro per una ripartizione degli impieghi persiste, soprattutto a sinistra dello scacchiere politico. La *Confédération générale du travail* auspicerebbe la settimana di 32 ore.

Il negazionismo economico prospera poggiandosi su questi tre pilastri. E i suoi successi sono purtroppo incontestabili. Questo libro smaschera le menzogne, dimostrando in che modo la rivoluzione sperimentale fornisce conoscenze indispensabili per decifrare il mondo di oggi e per non lasciarsi ingannare dall'oscurantismo e dalla demagogia.

Ma non è facile reperire le conoscenze che derivano dall'approccio scientifico in mezzo ai numerosi discorsi contraddittori che ci vengono propinati. Pullulano gli «esperti» di qualsiasi settore, motivati dall'interesse personale o dall'ideologia. Inutile contare su di loro. I mass media, rigorosi nel garantire l'equilibrio dei punti di vista, non sempre ci aiutano. Ne è la prova la forte risonanza che i climato-scettici hanno avuto per diversi anni dopo che la comunità scientifica ha stabilito l'impatto dell'attività umana sul clima. Tuttavia, esistono dei principi da rispettare per non cadere nelle insidie del negazionismo. L'ultimo capitolo li individua offrendo delle *istruzioni* a uso di chi intenda smascherare gli impostori. Le favole ci rassicurano, ma è la conoscenza a darci le chiavi per comprendere. Però, dobbiamo innanzitutto saperla riconoscere per agire di conseguenza.

Note

¹ Si veda il libro di Naomi Oreskes, Erik Conway, *Merchants of Doubt. How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, New York, Bloomsbury, 2011.

² Ernest Ludwig Wynder, «Experimental Production of Carcinoma with Cigarette Tar», *Cancer Research*, 13 dicembre 1953.

³ Robert Proctor, professore all'Università di Stanford (California), etichetta come «negazionismo scientifico» la strategia dell'industria del tabacco nel libro *Golden Holocaust. Origins of the Cigarette Catastrophe and the Case for Abolition*, Berkeley, University of California Press, 2011.

⁴ Su questo argomento si veda il capitolo 4 del libro di Michael Specter, *Denialism. How Irrational Thinking Hinders Scientific Progress, Harms the Planet, and Threatens Our Lives*, London, Duckworth Overlook, 2010.

⁵ Nel corso di un'intervista realizzata da Jean-Pierre Elkabbach su *Europe 1* il 15 novembre 2009.

⁶ Su questo argomento, si veda per esempio il manuale di introduzione all'epistemologia di Alan F. Chalmers, *What is This Thing Called Science?*, Milton Keynes, Open University Press, 1978 (trad. it. *Che cos'è questa scienza?*, Milano, A. Mondadori, 1979).